MONTE MAGGIORE

È sempre stato il «Nume tutelare» dei fiumani fin dalla preistoria. Dopo aver ammirato le due famose statue del *Padre Tevere* e del *Padre Nilo* (Campidoglio), non potei più dissociare il nostro *Monte Maggiore* da quell'aspetto ieratico di chi è stato messo colà e fatto sdraiare con i piedi allungati fino alle azzurrine acque di quell'angolo del Quarnero, imperterrito ad assolvere per sempre il suo compito di guardiano e di angelo buono dei fiumani e rivieraschi tutti. Umanizzata anche la sua faccia (come il *Padre Tevere*) esprime esso pure una *eterna* pazienza con uno sguardo (forse) stanco per tutto ciò che ha veduto passargli davanti nel tempo.

I fiumani sentivano sempre il suo influsso anche nelle vicende normali della loro esistenza gionaliera. Chi si alzava al mattino sbirciava sempre la vetta del *Monte Maggiore* prima di andare al mare o di allontanarsi troppo da casa o di fare progetti anche sul poi. Se la bora si sbizzarriva violenta, non occorreva fare dei calcoli o previsioni per il tempo. Se invece si girava a ponente, grecale, scirocco ecc. allora bisognava guardare *lui*. Se era senza cappuccio si poteva azzardare ad aver fiducia. Altrimenti era opportuno prendersi l'ombrello, per ogni buon conto. Altro che San Gennaro o San Vito nostro!

I fiumani — prima o poi — volevano salire tutti sulla vetta e riempirsi i polmoni d'aria balsamica e godere lo spettacolo che la vista regalava allo spirito assetato di bellezza. Anche nei tempi molto remoti, credo, ci saranno stati i coraggiosi e gli amanti della natura, seppure pochi anche per la paura di imbattersi nei briganti. All'inizio del secolo, però, il movimento cominciò a diffondersi, anche in conseguenza della nascita di Abbazia e della scoperta che la *Mitteleuropa* aveva fatto di questo splendido angolo liburnico. Il Club Alpino Fiumano e gli altri seminavano proficuamente e i fiumani si abituavano a scarpinare sodo e non soltanto a cercare il *domace* poco lontano dalla città. Non sorprende che nei tempi molto antichi circolassero leggende, paure e dicerie strampalate su questo bastione che chiudeva l'Istria e la difendeva al suo limite. Perfino a Guido Depoli (1898) una signora di Trieste chiese un giorno se «realmente dalla cima del *Monte Maggiore* si vede nello stesso tempo da una parte giorno e dall'altra notte...».

Vorrei spulciare da qualche libro delle relazioni sulle gite effettuate e trascrivere le impressioni suscitate da qualche salita sulla vetta del *nostro*. Gli esperti del C.A.F., gli alpinisti già assuefatti (i nostri: Guido Depoli, Noferi Lodovico, Egisto Rossi, Provay Giovanni, Wolf Antonio, Kucich Benedetto, Smoquina Antonio, Vukelich Giorgio, Marussich G. ecc.) ne

parlano con sufficienza, data la caratteristica di *faticata*, ma senza il carattere di asperità alpinistica della salita alla vetta. Tutti però finiscono sempre con l'animo esultante per lo scenario di cui si sono imbevuti come sempre. Ne cerchiamo alcuni:

(G. Depoli, 13-6-1898). «L'unico monte che possa vedersi da Fiume è questa cima che per molti rappresenta l'idea di una montagna. Quanto hanno letto d'orrido e strano sui monti essi lo riferiscono a questa innocua cima e il salirvi è per molti la quintessenza dell'alpinismo». «Ad onta dunque della poca stima che il Caldiero (Monte Maggiore) gode, esso vien anche dai nostri più arditi arrampicatori salito ogni anno, sia per ataviche impressioni fiumane e sia per rivedere e venir ricompensati dallo splendore del panorama...».

(G. Provay, 23-7-1898). «Stiamo salendo e vediamo biancheggiare quel campanile svelto a mezza costa. È Veprinaz con le tracce del vecchio castello che nel medio evo era un valido baluardo a difesa della terra liburnica. Poi più su un altro campanile: Rukavaz. E poi il rifugio Stefania e dopo un'ora e mezza la vetta: salutiamo le lontane cime del Velebit e il mare di un rosso infuocato con le nuvolette dai riflessi d'oro che si diradano pel cielo. La catena del Caldiero intanto s'immerge nell'ombra e le prime stelle cominciano a brillare pel firmamento. Passa la notte. Ecco Febo che squarciando le nere nubi sull'orizzonte si fa strada ed illumina il bel panorama. Tutta l'Istria si presenta allo sguardo con le sue borgate, città e castello, poi il Quarnaro e le sue isole. Il Nevoso, la catena del Velebit, la costa croata e Fiume e lontane le Alpi Giulie e Tridentine che si perdono nell'infinito. Al di là dell'Istria l'Adriatico ed a valle sotto ai nostri piedi scintillanti ai raggi del sole il lago di Cepich. Una tabella indica m. 1396 con una freccia e con il sentiero da percorrere, grazie alle fatiche della Società Alpina delle Giulie di Trieste. Ubriacati da tanta bellezza ci siamo poi ritrovati a Veprinaz, all'osteria di Matteusich, dove pranzammo in piena allegria con canti gioiosi...».

(G. Depoli, 10-6-1899). «Si ha un bel da dire che il Monte Maggiore

Il monte Maggiore da Fiume.

non merita la pena di salirvi più di una volta: ogni anno si trova un pretesto per tornarvi, tanto più se così si possono iniziare all'alpinismo nuovi amici che forse si spaventerebbero dinanzi alle difficoltà di una salita più seria. Arrivati sulla vetta prima dell'alba, aspettammo il sorgere del sole per ammirare di più l'esteso e magnifico panorama...».

(E. Rossi, 27-6-1899). «Io e due miei compagni di scuola partimmo da Fiume a piedi alle 7 di sera per Mattuglie, Veprinaz ecc. All'una e mezza di notte arrivammo al rifugio Stefania. Tutto chiuso e ci riparammo alla meglio per cenare. Freddo indiavolato e una nebbia da tagliare col coltello. Alle 4 eravamo in cima, ma ahimè Fiume e la costa croata immersi in dense brume che il sole non era capace fugare. D'altro lato invece l'Istria sfoggiava sotto i nostri piedi tutte le sue bellezze. Del famoso campanile (San Marco?) neanche segno. Nonostante tutto, contenti di aver fatta tutta la gita a piedi». (Che tempi eroici!...).

(G. Provay, 22-7-1899). «Una sosta sulla vetta di notte, per rimirare l'ampia distesa del mare che in quella notte serena sembrava seminato da innumerevoli schegge d'argento scintillanti alla luce lunare. Sulle coste lambite dal Quarnaro, lontana in fondo la nostra Fiume adagiata ai piedi dei monti e che si indovinava per le miriadi di lumi tremolanti e per il faro che coi suoi raggi ad intervalli spaziava sul mare solcato da qualche naviglio...».

(B. Kucich, 19-8-1899). «La salita sulla vetta (come anticipo di una scarpinata più lunga) per la rituale visione del sorgere del sole. Rare volte potemmo avere una fortuna simile. Il panorama veramente stupendo e con la vista nitida e lontana dappertutto. Ma con tutto ciò per vedere la torre di San Marco bisogna andare a Venezia...».

(G. Depoli, 10-11-1899). «Escursione verso il Monte Maggiore e poi salire sull'Alpe Grande (m. 1273 - Planik), che rappresenta lo scudiero principale del Caldiero. Anche questa volta visioni interessanti e inquadrature ben note e che finivano sull'Istria e sul Quarnero...».

Un altro scossone della storia. Son passati vent'anni e più. Un vento nuovo è venuto a lambire le nostre terre, ma l'Italia è appena alle nostre porte e la futura storia dei fiumani gronderà ancora di sangue e di straordinarie vicende. La nuova generazione soppianta, a poco a poco, i genitori. Nel C.A.F. si costituisce il «Gruppo Studentesco» (1920-21) che comincia la sua attività con difficoltà di ogni genere. A pochi passi da casa occorrono tessere, passaporti, permessi speciali per poter fare l'alpinismo e per ritorvare quelle terre e quei monti che i loro padri calcavano senza intoppi. Anche l'attività sociale si inceppa, in attesa di una normalizzazione. La guerra, le passioni politiche e tante barriere ostacolano perfino le tradizionali gite sul nostro Monte Maggiore. Ascoltiamo qualche testimonianza da parte di questi nuovi giovani fiumani:

(Ottone Servazzi - 1920). «Una salita in diretta da Laurana sulla vetta. La torretta a 1396 metri! Il panorama immenso, indescrivibile. Infinito l'orizzonte. Ai piedi la riviera liburnica, Fiume e la costa dalmata. Il Carnaro, Veglia e le isole più remote. L'Adriatico, mare dell'altra sponda. L'Italia! Poi i monti, i monti! I vari gruppi del Carso nostro. L'Albio violetto, le Giulie, le Caravanche, Alpi più lontane ancora, bianche, bianche sfolgo-

ranti: e giù in Italia, l'Appennino biancheggiante. Cupo e austero il Velebit sopra la Dalmazia e più lontani ancora monti e dossi e anche fuggenti: violetti, azzurri e verdi nell'immenso cielo. Sotto le mille borgate i villaggi dell'Istria capitale e le bianche vele sfioranti il mare e le gialle farfalle dei chioggiotti alla pesca. Tutto è bello, tutto quassù!».

(Federico Bressan, Donati Corrado e Boris, 1920). «Anche questa salita in diretta da Medea verso la vetta. È mezzanotte. La comitiva si ingrossa e spera che le nubi spariscano. Mattinata sciupata. Verso le 14 si alza la bora e in poco tempo il miracolo si avvera: atmosfera limpida. Sostammo a lungo per ammirare questo spettacolo con l'aria divenuta cristallina. È un unico inno a tanta bellezza ed è, all'incirca, uguale a quello espresso dai padri: l'isola di Veglia con le sue belle insenature e con i suoi scogli di San Marco, Goli, Gregorio, Plavnok e in fondo poi l'isola di Arbe, Pago, Puntadura, Scardizza, Lunga e Grossa vicino Zara... Infine, come ammagliati da quell'immenso panorama che ci ammutolisce, quasi per alcune ore, in mezzo ad un bel tramonto che ci stacca da lì...».

Era questa l'anima e la devozione dei fiumani nei confronti di questo Nume Tutelare delle nostre terre, ora rapiteci...

Arturo Valcastelli

Anemone vernalis